

Prologo

Così fu.

Mi trovavo a Malta nei pressi di un villaggio di pescatori, di fronte a Filfla, una delle Isole Calipsee. Un tardo pomeriggio d'estate, seduto sui gradini della piccola cappella di Maria Maddalena, scrissi quel che sapevo di Miss Jane e della sua Città Silenziosa. Le Dingli Cliffs erano l'unico luogo in cui potevo permettermi una faticosa e riluttante riflessione sul destino di questa donna: si era davvero gettata in mare? Aveva realmente percorso quei trenta passi che tiravano una linea retta tra il sentiero del faro e l'orlo aguzzo dell'abisso? Confuso, posai un momento la matita. Cosa rimaneva di Miss Jane? Solo ricordi di una straordinaria amicizia, suggellata dalla passione per il tè bianco.

Leggevo e rileggevo le parole che la giovane donna inglese aveva scritto sul mio quaderno: *Bisogna perderli, i sogni, per ritrovarli.*

Permettetemi solo due parole, intorno alle quali si è aggrovigliata la mia vita.

Due isole. Sicilia e Malta. Ecco, qui tutto si spiega.

Malta e Sicilia, separate solo da un pezzo di mare protagonista e testimone di avventure, di navi mercantili e di pirati, amico e nemico di pescatori, traditore e divoratore di carrette cariche di uomini senza più una patria, senza radici, in cerca di speranza.

Malta, minuscola isola al centro del Mediterraneo, crocevia di tradizioni, culture, profumi, guerre e vittorie, dista novanta chilometri dal mio paese in Sicilia, Marina di Ragusa, dove – nella parte più alta – sorge una contrada denominata Camemi che, dall'arabo Hamem, significa il "Luogo delle Tortore". Quando l'aria era nitida, mio padre Guglielmo ci portava lì con la sua Citroën Diana ad assistere a uno spettacolo unico ed emozionante, soprattutto per mia madre Airin. Da lassù si poteva scorgere l'arcipelago maltese: Malta, Comino e Gozo. Un puntino nero, all'orizzonte.

Stavamo là tutto il pomeriggio. Mia madre stirava in terra una tovaglia e allestiva un pic-nic con tè, tramezzini e dolci, all'ombra di un carrubo; in sottofondo, la voce di Edith Piaf, cantante prediletta di mio padre. Poco dopo il tramonto, papà dava l'ordine di sistemare tutto per ritornare a casa; al quartier generale, diceva lui. Mamma guardava l'orizzonte per l'ultima volta, ma la sua isola si era già dissolta; fissava con occhi profondi, lontano, oltre, di là dal mare, e si assentava perdendosi nei suoi ricordi.

Tra questi, uno in particolare, che raccontava spesso a me e ai miei fratelli, quando – in certe sere

d'inverno – c'era voglia di stare a casa a scaldarsi nella vaghezza calda dei sogni.

Aveva lasciato definitivamente la sua isola nella primavera del 1976, pochi giorni dopo il matrimonio. Papà e mamma si erano sposati nella chiesa di Santa Caterina, a La Valletta.

Lasciare la sua isola per la Sicilia fu una scelta di cuore, ma non di anima. L'anima era e restò per sempre tra la sua gente, nella sua casa a Qormi, in Main Street. Lo so perché me lo diceva sempre... Fino alla fine dei suoi giorni.

A una cosa, però, non aveva rinunciato: il suo pianoforte.

«Guglielmo, io non parto senza il mio pianoforte» disse mia madre con tono deciso, incrociando lo sguardo di mio padre.

«Airin, ma come facciamo? È un ingombro, al momento. Torneremo presto per riprenderlo.»

«No. Io non mi muovo da qui, se non viene anche lui.»

Era bastato quel *no* secco per far capire a mio padre che non avrebbe mai potuto cambiare l'idea di mia madre. Quel pianoforte doveva partire con lei nello stesso giorno in cui lei avrebbe lasciato la sua isola per sempre.

Papà si era organizzato con i fratelli di mia madre per riuscire a trasportare il pianoforte fino al porto con un mezzo sgangherato preso in prestito da un amico di mio nonno Nino.

«Piano, fate piano.»

La nave che collegava Malta con la Sicilia si chiamava Tirrenia. La sua scritta immensa spiccava a prua a dieci miglia di distanza. Si riconosceva subito.

«La mia nave!» diceva lei, concitata.

E il pianoforte, per nove ore, aveva attraversato un mare furioso.

Attaccato ai vetri della nave che faceva su e giù, mio padre, che di mare ne capiva, snocciolava motti da pescatore: «Acqua a prua e vento a poppa».

Mia mamma invece era assente, per lei quel viaggio era sacro; stava accanto al pianoforte, in un angolo della nave. Muta.

I suoi occhi vivi, scuri, sembravano parlare, le sue mani accarezzavano i tasti; finché, d'un tratto, non iniziò a suonare un brano di cui oggi non ricordo più il nome. Mio padre osservava quella donna che aveva preso in moglie.

Ipnottizzato, affascinato, stupito.

I passeggeri si erano avvicinati, tutti attorno a lei, e ascoltavano incantanti, mentre la nave raggiungeva l'isola di Fuoco: la Sicilia.

Ho coltivato la delicatezza di mia madre e le avventure di mio padre, quelle vissute da lui in mare.

Da giovane, per guadagnarsi da vivere, faceva l'elettricista sui bastimenti mercantili. Finita la scuola s'imbarcava a Genova e spariva per mesi e mesi. Le sue mete erano state: Argentina, Terra del Fuoco, Capo Horn e Singapore.

Musica, circo e cinema.

Queste le arti che avevano accompagnato la mia infanzia. A scuola ero svogliato e avevo frequentato l'Istituto Tecnico per Geometri, solo per una triste consuetudine: era stata già la scelta di mio padre e di mio fratello.

Finalmente, dopo il diploma, intrapresi i miei due sogni: il cinema e l'arte di strada. Dopo aver imparato faticosamente l'arte della giocoleria, preparai per la scena uno spettacolo viaggiante e, con zaino in spalla e una valigia anni '50, girai per l'Europa con l'affascinante mestiere di saltimbanco. Impiecai parecchi anni, però, prima di capire come intrattenere il pubblico, seguendo maestri, studiando spettacoli di artisti francesi, svizzeri e inglesi.

La prima volta che andai a Malta da solo fu nel 1993. Avevo finito le scuole medie e mio padre, come regalo, mi fece trovare il biglietto della nave sulla scrivania.

«Da oggi, e fino alla fine dei tuoi studi, troverai a chiusura delle scuole un biglietto per Malta. Amerai l'isola di tua madre, ne sono sicuro.»

È vero, l'amore per quell'isola era pari alla mia impaziente attesa dell'ultima campanella che, per me, segnava il momento di salpare per Malta: indescrivibile.

Ogni estate, non mancavo mai. Era diventata quasi una missione e nessuno avrebbe mai potuto impedirmi di trascorrere almeno una settimana sull'isola del Miele.

Nell'estate del 2011 decisi di stabilirmi lì per quattro mesi.

La Valletta, su Republic Street, nelle ore di punta, mi dava la certezza che me la sarei cavata benissimo come giocoliere: migliaia di turisti da tutto il mondo e sempre molto interessati ai miei spettacoli.

«Quante navi da crociera arrivano domani?» chiedevo alla ragazza dell'ufficio turistico vicino al consolato maltese.

La ragazza, perplessa, sorrideva a questa domanda insolita ma per me fondamentale. Era chiaro che non capiva. Non sapeva chi fossi e cosa facessi. Perché? Cosa ne dovevo fare delle navi da crociera? Apriva una cartella e leggeva ad alta voce: «Domani, quattro navi».

«E dopodomani?»

«Due.»

«Allora domani si lavora meglio di dopodomani.»

«Scusa, posso sapere perché ogni giorno mi chiedi il numero delle navi in arrivo? La tua è una domanda bizzarra. In genere, mi chiedono dove sia l'ufficio postale, la farmacia, il museo archeologico. O la Concattedrale di San Giovanni.»

«Eh! – sospirante e misterioso – Segreti professionali. Signorina...?»

«Rebecca.»

Rebecca aveva la bellezza tipica maltese, mischiata a quella siciliana e poi araba. Pelle scura, formosa, occhi neri profondi, labbra sporgenti addolcite da un velo di rossetto rosato, delle belle mani e con i capelli raccolti in una coda lunghissima. Poteva avere vent'anni, e il suo viso esprimeva tenerezza e malinconia.

Il mio desiderio di invitarla a fare una passeggiata per i vicoli di Mdina era incontenibile ma rimasi a guardarla ancora per pochi attimi prima di andare via, senza invito e senza risposta alla sua domanda, forse per dispetto o forse perché sarei ritornato da lei all'improvviso e le avrei spiegato tutta la rocambolesca situazione.

Ecco, sapete, il punto era questo: più navi da crociera arrivavano, più turisti sbarcavano sull'isola, maggiore era il lavoro per me. E, come lo era per me, lo era per gli artigiani con i mercatini, i commercianti, i tassisti; persino per i vecchietti che montavano banchetti abusivi all'ingresso di Republic Street per vendere dischi di musica folcloristica maltese.

Guardavo l'arrivo delle navi dagli Upper Barrakka Gardens, meravigliosi giardini pubblici, che danno sul magico Grand Harbour. Si poteva vedere benissimo lo sbarco di migliaia di turisti sotto un sole afoso, protetti da ombrellini e cappelli colorati. E, una volta scesi, ad attenderli per condurli nelle varie località da visitare, c'erano minibus piuttosto sfasciati, guidati da autisti stravaganti.

I giorni trascorrevano spensierati, non mi annoiavo mai, cercavo sempre qualcosa di nuovo, di diverso.

Non potevo immaginare che da lì a poco sarei rimasto coinvolto in una storia che avrebbe segnato la mia vita.

In cima alla sponda meridionale dell'isola di Malta, sorge un'antica dimora nobiliare appartenente a una giovane donna, Miss Jane, il cui fascino e sorriso scoperchiavano il cuore di chiunque la guardasse. Poco distante, c'era un villaggio di pescatori: Ghar Lapsi, che tradotto in italiano significa 'grotta dell'ascensione'; era un borgo di poche anime e, per raggiungerlo, occorreva percorrere una strada che somiglia a un serpente che scappa.

A Ghar Lapsi tutti si conoscevano. Ognuno sapeva delle vite altrui.

Miss Jane, invece, rappresentò un'eccezione concordata, istituita e tramandata. La giovane rimase un quieto mistero, compagno dei pescatori, fratello del sussurro incomprensibile del mare che si feriva in bocca alla scogliera. Quel mare che aveva vegliato su quella casa di pietra chiara e la sua inquilina, incessantemente.